

Il problema della colpa: Die Schuldfrage e I sommersi e i salvati. La riflessione di Karl Jaspers e di Primo Levi

di Luca Melchiorre
lucamelchiorre@virgilio.it

In 1946, the philosopher Karl Jaspers appealed to Germany to help it assume its own guilt, indicated as criminal, political, moral and metaphysical guilt. For the first two, a court is competent (for the political one it was Nuremberg); for moral guilt, the individual conscience is competent, which does not make concessions: crimes remain such even if ordered. For the survivor of the Shoah who feels the (metaphysical) guilt of being alive in someone else's place, only God is competent. Primo Levi helps us understand the *meaning*.

Keywords: legal-political guilt, moral, metaphysics

Ogni uomo è malato una volta, nel mezzo della sua vita., e conosce quest'estraneo che è il male, dentro a lui, l'impotenza sua con quest'estraneo; può comprendere il proprio simile. Per che cosa soffriamo noi? Per che cosa? Per il dolore dell'umano genere offeso. Non per noi stessi, dunque. Per il dolore del mondo offeso. Non per noi stessi...

Elio Vittorini, Conversazione in Sicilia

Nel 1946 Karl Jaspers, dopo nove anni di esilio a Basilea, a seguito dell'ingiunzione del governo nazista che lo poneva di fronte all'aut-aut fra l'abbandono dell'università e il divorzio dalla moglie ebrea, Gertrud Mayer, ad essa legato da vivissimi sentimenti e a cui aveva dedicato tutte le sue opere, tornò in Germania e, all'università di Heidelberg, tenne una serie di lezioni che avevano come oggetto "la questione della colpa" (*Die Schuldfrage*). Nella postfazione del 1962 Jaspers avvertiva i lettori di due decenni dopo, che "leggendolo bisogna ri-

cordarsi di quell'epoca in cui fu scritto. La gragnuola delle dichiarazioni di colpevolezza si abbatteva quotidianamente su noi tedeschi ¹“.

Jaspers ricorda che “solo allora ora i crimini della Germania nazista furono evidenti a tutto il popolo”². Nella sua condizione di esiliato, non aveva idea delle dimensioni dei delitti né dell'esistenza della "la soluzione finale". Secondo lui “lo scritto doveva servire all'autoriflessione, a trovare la via verso la dignità nell'assunzione della colpa, riconosciuta di volta in volta secondo le sue varie specie”³. La portata dei crimini commessi dalla Germania nazista era incommensurabile, ma non era possibile scadere in semplificazioni tese ad imputare “tutta” la Germania. Tuttavia nessuno poteva essere esentato da quel cammino di chiarificazione, neppure i cittadini che non avevano aderito o collaborato al nazismo e neanche i pochissimi che, a rischio della propria vita, per proprio conto avevano offerto riparo a qualche ebreo o che si erano uniti ad altri promuovendo azioni di controinformazione, come fu il caso della Rosa Bianca e dei coniugi Hampel ⁴.

¹ K. Jaspers, *Die Schuldfrage*(1965), trad it *La questione della colpa*, tr.it Raffaello Cortina Editore, Milano 2005, p. 133

² Ivi, p. 133

³ Ivi, p. 133-134

⁴ La Rosa Bianca (in tedesco die Weiße Rose) fu un gruppo tedesco di resistenza non violenta al nazionalsocialismo, basato essenzialmente su valori cristiani. Fu operativo a Monaco di Baviera dal giugno 1942 al febbraio 1943, quando i principali componenti del gruppo vennero arrestati, processati e giustiziati mediante decapitazione. Facevano parte del gruppo cinque giovanissimi studenti universitari : Hans e la sorella Sophie Scholl , Christoph Probst, Alexander Schmorell e Willi Graf , cui si unì il professore Kurt Huber. Erano tutti di religione cristiana (protestanti e cattolici, uno ortodosso). Come reduci della guerra sul fronte francese e su quello russo erano testimoni delle atrocità commesse contro gli ebrei e Sophie Scholl, infermiera, era stata disgustata dal programma di eutanasia basato sull'eugenetica nazista. Essi

Portare alle luce quanto era successo non poteva riguardare solo la dimensione oggettiva dello sterminio (stabilire come e quanti milioni di esseri umani erano stati spazzati via ed individuare i massimi responsabili) ma doveva portare a riflettere sul fatto che il nazismo aveva ridotto l'uomo a cosa: il suo vero elemento tragico non stava solo nelle dimensioni quantitative dello sterminio e nella crudeltà dei mezzi di massa impiegati come nella raccapricciante inventiva praticata individualmente, ma anche nella cosificazione dell'uomo, tale per cui l'unico requisito richiesto ai "quadri" intermedi (i comandanti di un campo o di una sua sezione) per l'attuazione del programma di sterminio era l'efficienza. Al tipico burocrate addetto alle operazioni direttive, che operava dietro una scrivania, non era richiesta necessariamente l'adesione morale al programma di lavoro ma solo l'efficienza tecnica, per la quale bastava solo un pensiero a "media scadenza". L'inaugurazione di questo schema da parte del nazismo, portato a quelle estreme conseguenze, era una novità nell'era tecnologica e Jaspers lascia intendere che, seppur con scenari completamente diversi, può ripetersi ogni qualvolta un apparato complesso richiede ai singoli operatori la propria collaborazione ad un solo circoscritto compito, limitato ma essenzia-

rigettavano la violenza della Germania nazista di Adolf Hitler e credevano in un'Europa federale che aderisse ai principi cristiani di tolleranza e giustizia. La loro azione consisteva nella distribuzione di volantini in luoghi pubblici, il cui contenuto, che si rifaceva esplicitamente alla Bibbia e sant'Agostino, nonché ai grandi della letteratura tedesca, avrebbe dovuto risvegliare la coscienza del popolo tedesco. Il gruppo si era formato seguendo le tesi del movimento giovanile cattolico Quickborn, guidato dal sacerdote d'origine italiana Romano Guardini ed era stato influenzato da Franz Weiss, parroco di Söflingen (un quartiere di Ulm in cui era presente una significativa resistenza cattolica al nazismo) e da altri due intellettuali cattolici anti-nazisti, Carl Muth e Theodor Haecker. Otto ed Elise Hampel, una coppia di lavoratori tedeschi, intrapresero una analoga forma di resistenza a Berlino durante i primi anni della seconda guerra mondiale, depositando in luoghi pubblici cartoline anonime che denunciavano il governo di Hitler. Vennero catturati, processati e ghigliottinati a Berlino, nel carcere di Plötzensee, l'8 aprile del 1943.

le: è il caso tipico della sperimentazione nucleare, a cui Jaspers dedicò un'altra sua importante pubblicazione⁵. Parlare di sperimentazione nucleare, a rigore, è un ossimoro, perché il suo "laboratorio" non può per definizione essere un luogo chiuso e protetto. Ulteriormente: a che pro "migliorare" i dispositivi nucleari esistenti laddove questi sono già ampiamente sufficienti alla distruzione totale? Il singolo operatore, dedicato ad una piccola parte di questa sperimentazione, probabilmente non si lascia toccare da queste due questioni...

Ma torniamo alla questione sulla necessità di chiarificazione e di autoanalisi come prospettata nella *Schuldfrage*, nell'intento di distinguere quali erano state le responsabilità (e di diversa gravità), respingendo semplificazioni tese ad addossare settorialmente la colpa ai vertici della gerarchia o limitandosi ad individuare gli esecutori materiali, oppure teorizzando genericamente 'una colpa collettiva', che equivale a dire che se tutti sono colpevoli nessuno è imputabile.⁶ Era necessario chiarire a quale tipo di colpa e di responsabilità ci si doveva riferire e ad un tempo doveva esser chiaro che l'aggettivo "tutta" doveva esser pensato in riferimento alla Germania intera, nel senso di nazione e non alla totalità dei singoli cittadini "tutti" colpevoli allo stesso modo. Quali sono le figure della colpa di cui parla Jaspers? e come potevano i tedeschi assumersi le proprie differenti colpe per i crimini del nazismo, senza soccombere di fronte all'indicibile? deve e può l'uomo, in ogni caso assumersi le proprie responsabilità

⁵ K. Jaspers, *Die Atombombe und die Zukunft des Menschen* (1958), trad it *La questione della colpa*, tr.it Raffaello Cortina Editore, Milano

⁶ . Ricordo come Primo Levi e Hannah Arendt abbiano sempre respinto il postulato di colpa collettiva, che equivale a dire che nessuno è colpevole. Rimando al mio precedente saggio *Il perdono (im)-possibile. Il silenzio o la memoria di fronte a colpe che umanamente non si possono perdonare? Un interrogativo etico nel confronto con i testimoni della Shoah e alcuni intellettuali del novecento. Riflessioni per il nostro tempo.*

Critica de Il Girasole di Simon Wiesenthal in Materiali di estetica , 30 dicembre 2024

tà di fronte al mondo? Di questa possibilità e necessità da cui non ci si deve sottrarre Jaspers ne aveva già argomentato molti anni prima, nel suo saggio *Das radikal Böse in Kant* (1935).⁷

Pur essendo altra la dimensione gnoseologica e l'epoca storica di quel saggio, l'ho voluto ricordare accostandolo solo di passata a quello della *Schuldfrage* per l'analogia della indicazione che l'autore suggerisce all'uomo che voglia guardare in faccia il male e prendere su di sé la propria parte.

Le figure della colpa

Quattro sono gli ambiti della colpa analizzati da Jaspers: oltre quello della colpa criminale, della colpa politica e di quella morale Jaspers aggiunge una quaranta figura, non rinvenibile in giurisprudenza e, forse, allora neppure nella filosofia morale, da lui chiamata colpa metafisica.

1) la colpa criminale o colpa giuridica: si riferisce a delitti precisi che trasgrediscono la legge.

⁷ L'edizione italiana, dal titolo *Il male radicale in Kant*, alla quale rimando è quella edita da Morcelliana, 2011

Nelle pagine 45-46 dell'edizione italiana del saggio Jaspers non ha ancora scritto una riga sul male radicale in Kant ma anticipa la via per poter trascendere il male radicale (“*incomprensibile è, in primo luogo, l'origine da cui proviene*” che “*rende evidente il limite del nostro potere morale*”):

“*devo chiedermi quale mondo realizzerei attraverso la mia azione, se fosse nelle mie possibilità. Detto in modo ancora diverso: ciò che il mondo è autenticamente, non lo esperisco né attraverso il giudizio recato sugli altri uomini e sulla totalità del mondo, mai conosciuta, né solo per effetto dei miei atti, ma unicamente col mio agire. E come se il mondo non fosse ancora deciso quello che è, ma grazie alla mia azione, con la realtà del mio agire, concorressi a decidere ciò che esso sia; attraverso quel che sono e compio, mi convinco di ciò che nel mondo è possibile e reale. Se mi lamento del mondo eludo le mie responsabilità; nel punto in cui mi trovo, ciò che è dipende solo da me e dal mio esser nell'agire. Qui – non nel sapere ma nell'azione – è attinta la più profonda ragione dell'essere*”

I delitti possono essere provati oggettivamente e sono di competenza del tribunale; l'imputazione riguarda i singoli individui che rispondono per sé di fronte alla legge per l'azione commessa

2) la colpa politica: si riferisce ad un ambito più ampio, riferito innanzitutto alle azioni degli uomini di Stato, che non sono direttamente imputabili per l'esecuzione materiale dei singoli crimini ma lo sono per tutti gli ordinamenti che ne hanno previsto e predisposta la messa in opera. Alla colpa politica soggiacciono anche tutti gli individui "nell'essere cittadini di uno Stato" - perché, così scrive Jaspers, "ciascuno porta una responsabilità riguardo al modo come viene governato"⁸. Come dimenticare che l'ascesa di Hitler a capo assoluto della Germania fu possibile dopo ben nove tornate elettorali dal 1924 al 1933?

Dalla "forza e dalla volontà del vincitore"⁹ derivava la competenza per giudicare la colpa politica della Germania liberata dal nazismo: non poteva esser il nuovo embrione di Stato competente per questo tipo di colpa. Gli stati vincitori costituivano dei limiti precisi all'entità geografico - amministrativa e militare del neo-stato e avevano istituito il primo tribunale internazionale della storia: all'epoca delle lezioni su la Sculdfrage il processo di Norimberga era ancora in corso.

3) la colpa morale: si riferisce a ciò che ciascuno risponde alla propria coscienza" per tutte le sue azioni, anche per quelle di ordine politico e militare. In nessun caso vale la scusa che 'gli ordini sono ordini' "¹⁰. Come in ambito giuridico e politico "i delitti rimangono delitti anche se vengono ordinati"¹¹. In questo

⁸ Ivi, p. 21

⁹ Ivi, p. 21

¹⁰ Ivi, p. 22

¹¹ Ivi, p. 22

ambito è competente il "tribunale" della propria coscienza, a cui non si può richiedere un trattamento amichevole. Se in ambito giuridico possono valere alcune attenuanti, determinate da circostanze particolari, come la coercizione, il terrore, il pericolo, nel milieu della colpa morale difficilmente la coscienza potrà trovare delle attenuanti e il dubbio se non fosse stato possibile comportarsi altrimenti probabilmente continuerà ad affacciarsi alla coscienza del soggetto. Ricordo il caso tipico di Karl, il soldato tedesco morente, protagonista principale della vicenda raccontata da Simon Wiesenthal ne *Il Girasole*¹², a cui la propria coscienza non offriva nessuna attenuante: sapere che aveva eseguito un ordine era per lui del tutto ininfluente e non poteva perdonarsi in nessun modo ciò che aveva fatto. Aveva sempre davanti a sé l'immagine della famiglia che si lanciava dalla finestra per non morire bruciata. Pertanto cercava una parola dall'esterno che, se possibile, gli offrisse la mediazione necessaria con Dio o per lo meno una qualche forma di conforto umano. Citerei con maggior pertinenza il caso di Albert Speer (ministro degli armamenti di Hitler) che dopo aver scontato la pena detentiva di anni venti dichiara lucidamente – non influenzato dalla paura della morte imminente come nel caso di Karl - che mai potrà sentirsi moralmente libero per la colpa commessa.

¹² L'edizione consultata è la versione italiana edita da Garzanti, ed 2006.

Molto pregnante il racconto della SS agonizzante: "Dietro una finestra al secondo piano vedo un uomo con in braccio un bambino. Ha le vesti in fiamme. Accanto a lui c'è una donna, certo la mamma del piccolo. Con la mano libera l'uomo copre gli occhi al bambino, poi salta giù, nella strada. Qualche secondo dopo lo segue la donna. Anche dalle altre finestre si gettano delle figure in fiamme...noi spariamo...o Dio!" - "Non so quanti preferirono gettarsi dalle fiamme piuttosto che morire bruciati. Ma quella famiglia, non posso dimenticarla. Soprattutto il bambino. Aveva i capelli neri, e gli occhi neri..." Alla fine del suo racconto si rivolge suppliante a Simon Wiesenthal: "Mi creda, sarei pronto a soffrire ancora più atrocemente, se potessi cancellare dalla faccia della terra il delitto di Dnepropetrovsk"

4) la colpa metafisica: introduzione.

Umberto Galimberti, curatore della edizione italiana del saggio di Jaspers, riporta, nel sottotitolo della prefazione, la sua massima: “che noi siamo ancora vivi, questa è la nostra colpa¹³”. Si tratta di un’affermazione di non immediata comprensione.

Il concetto di colpa, originariamente, è riferito alla responsabilità oggettiva del soggetto per l’azione materialmente eseguita o per esserne stato il pianificatore. Tuttavia il concetto di colpa è riferito anche al vissuto soggettivo di colpa: dell’esecutore materiale, del complice, del mandante, del responsabile politico. Ma quale “colpa” avrebbe chi è sopravvissuto ai crimini della Shoah e perché mai “il fatto che uno è ancora in vita, quando sono accadute delle cose di tal genere, costituisce per lui una colpa incancellabile¹⁴” o, detto altrimenti, perché “una volta che quel male ha avuto luogo e io mi sono trovato presente e sopravvissuto, dove un altro viene ucciso, in me parla una voce che mi dice che la mia colpa è il fatto di esserne ancora vivo?”¹⁵

La colpa metafisica: fenomenologia della colpa metafisica in Primo Levi.

Alcune testimonianze scritte e orali di sopravvissuti ci aiutano a comprendere queste affermazioni verificabili solo nell’esperienza e non in un pensiero logico. Alcuni di loro hanno scritto anche saggi, pensati per una riflessione e per un tentativo di interpretazione di alcuni temi chiave. Trattasi di una letteratura saggistica disomogenea non solo per la differente sensibilità personale, ma anche per la diversa estrazione sociale ed intellettuale, anche se chi ha scritto

¹³ K. Jaspers, *Die Schuldfrage*(1965), trad it *La questione della colpa*, tr.it Raffaello Cortina Editore, Milano 2005, p. VII

¹⁴ Ivi,p.22

¹⁵ Ivi,p.73

non era necessariamente un intellettuale di professione¹⁶. La prova del Lager li ha segnati con cicatrici indelebili ma differenti a seconda del carattere nonché della visione del mondo, di cui la propria professione precedente ne era parte integrante. Primo Levi arriva ad Auschwitz come chimico (anche se con una solida formazione umanistica di base) ed “esce” come scrittore: descrive con la perizia di un chimico i fatti, applicata nello stile stesso della prosa, che soppesa col bilancino ogni parola e solo successivamente, dopo decenni nei quali non ha mai smesso di render testimonianza e memoria, si “permette” di scrivere in forma di saggio, avvertendo che lo fa “per delega” perché i veri testimoni “non siamo noi, i superstiti” perché “noi sopravvissuti non abbiamo toccato il fondo...chi ha visto la Gorgone, non è tornato per raccontare, o è tornato muto; ma sono loro, i “mussulmani”, i sommersi, i testimoni integrali, coloro la cui deposizione avrebbe avuto significato generale¹⁷”. Jean Amery – francesizzazione anagrammatica di Hans Mayer, in odio ai compatrioti austriaci, come scrittore e da germanofono colto sperimenta ad Auschwitz il disagio di sentire la propria lingua “storpiata, infangata, disonorata”¹⁸. Come bene sottolinea Cesare Segre nell’appendice critica a *I sommersi e i salvati* “si tratta ben altro che di purismo linguistico. Amery è vittima dei suoi compatrioti, che gli hanno tolto la cittadinanza in cui è cresciuto; e la lingua, come è noto, costituisce uno degli elementi decisivi dell’appartenenza a una nazionalità. La lingua materna di solito è anche quella paterna, perciò della patria”. Si sente tradito nella sua essenza ed

¹⁶ per intellettuale si intenda con Primo Levi “la persona colta al di là del suo mestiere quotidiano, la cui cultura è viva, in quanto si sforza di rinnovarsi, accrescere ed aggiornarsi; e che non prova indifferenza o fastidio davanti ad alcun ramo del sapere, anche se, evidentemente, non li si può coltivare tutti”

P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p. 106.

¹⁷ Ivi, p. 64

¹⁸ Ivi, p. 207

esule in Belgio sente che non potrà “mai riconquistare il tempo perduto” e che “il suo passato, la sua storia, sono stati abrogati”¹⁹.

Per Primo Levi che si definiva per “quattro quinti italiano e per un quarto ebreo... il senso di appartenenza alla patria e alle origini familiari non era stato dunque messo in crisi così disastrosamente come per Amery”²⁰. Il capitolo VI de *I sommersi e i salvati*, intitolato L'intellettuale ad Auschwitz, è dedicato in buona parte ad una fraterna discussione con Jean Amery, col quale condivise per qualche tempo la stessa baracca ad Auschwitz. Levi prende le distanze verso il compagno di prigionia che aveva teorizzato e cercato di praticare “una nuova morale del Zurückschlagen, del ‘rendere il colpo’ “ (come restituire un pugno ad un gigantesco criminale che lo aveva percosso: l'importante era salvare la propria dignità, anche se poi da soccombente). Il senso di colpa in Amery era tutto inscritto nel sentirsi definitivamente defraudato della sua purezza di intellettuale che non poteva scendere a compromessi pratici, ma necessari, con la brutalità del lager. Tuttavia Primo Levi fa notare che Amery rimase per tutto il dopo Auschwitz “su posizioni di una tale severità ed intransigenza da renderlo incapace di trovar gioia nella vita, anzi di vivere: chi fa ‘a pugni’ col mondo intero ritrova la sua di dignità ma la paga ad un prezzo altissimo, perché è sicuro di venire sconfitto”²¹. Morirà suicida nel 1978.

¹⁹ Ivi, p. 207

²⁰ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p. 209

²¹ Ivi, p. 110

Mi astengo da commentare il fatto che Primo Levi morì cadendo dalla tromba delle scale di casa sua un anno dopo la pubblicazione di quel saggio. Ho voluto render testimonianza ad Amery, intellettuale meno noto e sicuramente tanto infelice, per l'intima comprensione del suo carattere che offre Primo Levi. C'è in realtà una consonanza affettiva con lui medesimo se pensiamo al proprio rigore nel ritornare all'episodio dell'acqua condivisa solo con un compagno di prigionia escludendone un altro. La differenza fra loro è che Amery esprimeva il suo rigore solo con rabbia e il tentativo della forza, Primo Levi la portava a riflessione condivisibile con altri e più accettabile a sé medesimo.

Bruno Bettelheim, psicanalista ed ebreo sopravvissuto, tenta di fornire una interpretazione del tentativo dei superstiti di raccontare con le categorie del “fuori”, del mondo che, per semplicità, chiamiamo civile”. Primo Levi prende distanza dagli psicoanalisti che “sui nostri grovigli si sono gettati con avidità professionale”, non credendo che siano competenti a spiegare l'impulso forte e durevole del sopravvissuto a raccontare il proprio destino e quello degli altri. e ad un tempo, per quanto può sentire, a distanza di tanti anni, esprime la propria incertezza sulla ragione del racconto: “non saprei se lo abbiamo fatto, o lo facciamo, per una sorta di obbligo morale verso gli ammutoliti, o non invece per liberarci del loro ricordo; certo lo facciamo per un impulso forte e durevole²²”.

²² Ivi, p. 65

(*) Primo Levi scriveva nella premessa di *Se questo è un uomo* che il bisogno di raccontare agli “altri”, di fare gli “altri” partecipi, aveva assunto fra noi, prima della liberazione e dopo, il carattere di impulso immediato e violento... e che il libro era stato scritto in primo luogo a scopo di liberazione interiore. A di-

Se per un verso dubita che chi ha testimoniato lo ha fatto per un processo elementare di rimozione, dall'altro respinge risolutamente una interpretazione teologica dell'essere stato preservato per portare testimonianza: poteva solo dire “l'ho fatto, il meglio che ho potuto e non avrei potuto non farlo e ancora lo faccio”²³. Primo Levi non era un credente, “ed ancora meno credente dopo la stagione di Auschwitz”²⁴ Gli parve mostruosa l'opinione di un suo amico religioso (mentre stava scrivendo *Se questo è un uomo*, era il 1946), che lo riteneva un eletto toccato dalla grazia: solo circostanze favorevoli e spesso solo il cieco caso – come lo scambio di una scheda fra due prigionieri al momento della selezione – avevano favorito alcuni e spesso “sopravvivevano di preferenza i peggiori, gli egoisti, i violenti, gli insensibili, i collaboratori della ‘zona grigia’, le spie”²⁵, persone ormai incapaci di provare sentimenti di pietà e di solidarietà verso i propri compagni di sventura e resi immuni dal senso di colpa che in riferimento a sé medesimo Primo Levi, nel terzo capitolo de *I sommersi e i salvati*, dal titolo quanto mai significativo *La vergogna*, cifra lapidariamente: “mi sentivo sì innocente, ma intrappolato fra i salvati”²⁶. L'opinione del suo amico gli

stanza di quarant'anni, in *I sommersi e i salvati* dice che è un impulso forte e durevole a dar vita e a sostenere la testimonianza.

²³ Ivi, p. 64

²⁴ Ivi, p. 63.

ricordo l'episodio descritto nel tredicesimo capitolo di *Se questo è un uomo* ove Primo Levi ove narra del vecchio Kuhn nell'atto di ringraziare Dio per aver superato la selezione, indifferente alla sorte di un giovane di vent'anni, Beppo il greco, destinato al gas: Se io fossi Dio, sputerei a terra la preghiera di Kuhn. Questo paradosso messo nella bocca di Dio è l'evidenza fenomenologica del suo non poter esser credente.

²⁵ Ivi, p. 63-64

²⁶ Ivi, p. 63

“dolse come quando si tocca un nervo scoperto...ravvivando il dubbio di poter esser vivo al posto di un altro, a spese di un altro... cioè di fatto aver ucciso”²⁷. (sic! Letteralmente!!!).

La colpa metafisica secondo Jaspers messa a confronto con l'esperienza di Primo Levi

Credo che la cruda descrizione della sua esperienza interiore sia la miglior evidenza fenomenologica della colpa metafisica di cui il filosofo Jaspers dice nelle sue lezioni.

Primo Levi non ha nulla di grave da obiettarsi: non ha rubato il pane di bocca ad un compagno di prigionia, non ha fatto la spia, in prossimità di una selezione non ha adottato stratagemmi che possano aver fatto scegliere un altro al posto suo, nulla di così grave ... tuttavia a distanza di anni continuava a pesare il fatto di non aver condiviso un po' d'acqua con Daniele:” la vergogna c'era e c'è concreta, pesante, perenne. Daniele adesso è morto, ma nei nostri incontri di reduci, fraterni, affettuosi, il velo di quell'atto mancato, di quel bicchiere d'acqua non condiviso, stava trasparente, non espresso, ma percettibile e ‘costoso’”²⁸. Il fatto che non avesse bevuto da solo l'acqua ma la avesse condivisa con Alberto non costituì una giustificazione per non aver coinvolto Daniele nella scoperta del tubo contenente forse un litro d'acqua: fu una forma di “egoismo esteso a chi ti è più vicino” [Alberto] detta altrimenti “nosismo”²⁹.

La vergogna di cui Primo Levi parla si radica in una dimensione profonda e strutturale, ontologica direi: non può esser ridotta, con un ragionamento psicoanalitico, ad un sentimento scaturito dal sollievo per il fatto che la sorte peggiore non è toccata a lui. Si tratta della percezione del dolore, del rimorso, della

²⁷ Ivi, p. 63

²⁸ Ivi, p. 62

²⁹ Ivi, p. 62

vergogna che provano “i giusti per la colpa che altri e non loro avevano commessa”³⁰.

Esemplare a questo riguardo un passo di *La tregua* che descrive la reazione dei primi soldati russi, il 27 gennaio 1945, alla vista di Auschwitz gremito di cadaveri e di relitti umani:

Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare ad un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altri, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa.³¹

Esisteva anche un'altra forma di vergogna, quella che alcuni provavano “davanti ai pochi, lucidi esempi di chi di resistere aveva avuto la forza e la possibilità”³²: Primo Levi e il suo compagno Alberto non hanno potuto guardarsi in viso, rientrati in baracca dopo che “l'ultimo” - l'ultimo dei resistenti – è stato impiccato e nessuno (gregge abietto) ebbe il coraggio di levare la propria voce o dare un segno di assenso al condannato che gridava “Kamaraden, ich bin der Letze! - (Compagni, io sono l'ultimo!) come è narrato nel penultimo capitolo di *Se questo è un uomo*. In generale, sentirsi colpevoli di omissione di soccorso non ha risparmiato quasi nessuno, perché ciascuno ha potuto annoverare qual-

³⁰ Ivi, p. 66

³¹ P. Levi, *La tregua*, Einaudi, Torinop.

³² P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p. 106.

cuno vicino a sé più debole, più bisognoso di aiuto. Una poesia di Primo Levi, *Il superstite*, ritrae la molteplice valenza del senso di colpa, declinato negativamente, respingendo - metaforicamente – tutte le accuse: “Indietro, via di qui, gente sommersa. Andate. Non ho soppiantato nessuno, non ho usurpato il pane di nessuno. Nessuno è morto in vece mia. Nessuno. Ritornate alla vostra nebbia. Non è colpa mia se vivo e respiro e mangio e bevo e dormo e vesto panni.”

Riprenderei, a questo punto, il discorso intrapreso sulla colpa metafisica con Jaspers, rileggendo due paragrafi da *Die Schuldfrage* (alle pagine 22- 23 e pagina 73 dell'edizione italiana consultata). Metafisica è la consapevolezza della colpa che ha altra origine, è una pretesa incancellabile anche quando le esigenze ragionevoli della morale sono già cessate³³ (detto altrimenti quando nulla c'è da rimproverarsi sotto il profilo morale), si tratta della propensione alla “solidarietà fra tutti gli uomini come tali, la quale fa sì che ciascuno sia in un certo senso corresponsabile per tutte le ingiustizie e i torti che si verificano nel mondo, specialmente per quei delitti che hanno luogo in sua presenza o con la sua consapevolezza³⁴”. E' opportuno sostare sulla affermazione di Jaspers quando le esigenze ragionevoli della morale sono già cessate. Il quarto paragrafo della sezione B delle lezioni individua molto chiaramente i confini della ragione morale e i suoi rapporti con la ragione metafisica. La ragione morale è mossa da fini interiori per i quali è lecito anche rischiare la propria vita. Jaspers dice ulteriormente: “posso essere obbligato a mettere a rischio la mia vita quando si tratta di portare ad effetto uno di questi fini ma moralmente non sussiste alcuna pretesa di sacrificare la propria vita, quando è certo che non se ne ottiene nulla. Dal punto di vista morale noi sentiamo l'esigenza del rischio,

³³ K. Jaspers, *Die Schuldfrage* (1965), trad. it. *La questione della colpa*, tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano 2005, p. 73

³⁴ Ivi, p.22

non quella di scegliere una rovina sicura". Piuttosto la ragione morale chiede che "invece ci si preservi in vista di scopi che potranno esser raggiunti³⁵."

Proprio in quell'ambito di confine, ove si sperimenta il nostro limite, si manifesta consapevolezza di colpa che ha altra fonte³⁶ , appunto la colpa metafisica.

"La colpa metafisica consiste nel venir meno a quell'assoluta solidarietà con l'uomo in quanto uomo³⁷." La sua circoscrizione ad un ambito molto limitato, cioè "il fatto che questo impulso non agisca nella solidarietà di tutti gli uomini, e neppure in quella dei cittadini, e nemmeno in quella di piccoli gruppi di uomini, il fatto che esso rimanga circoscritto solo a quei legami umani più intimi costituisce la colpa di tutti noi³⁸".

"Tutti noi" credo che si possa intendere in due modi: "tutti noi tedeschi" - e a loro che Jaspers si rivolge in prima istanza – ma anche in un senso più estensivo, riferito proprio a tutti. Ad un grado più profondo, direi ultimo, Jaspers, all'unisono col senso più radicale di colpa espresso da Primo Levi, ci ricorda l'esperienza possibile di ogni testimone di indicibili delitti e che da sopravvissuto sentirà una voce che gli rinfaccia di esser vivo. Sia ben chiaro che questa consonanza fra Levi e Jaspers ha luogo su due diverse sponde e prospettive: quella del sopravvissuto oppresso dal senso di colpa che si sente innocente ma intrappato fra i salvati e quella di un tedesco che, scoperta tutta l'immensa tragedia della Shoah, si rivolge alla Germania sconfitta per trovare la via verso la dignità nell'assunzione della colpa, riconosciuta di volta in volta secondo le sue varie specie³⁹. In definitiva: su un versante il senso di colpa dell'innocente,

³⁵ Ivi, p.73

³⁶ Ivi, p.73

³⁷ Ivi, p.73

³⁸ Ivi, p.23

³⁹ Ivi, p. 133-134

sull'altro la colpa definita come il “venire meno a quella assoluta solidarietà con l'uomo in quanto uomo⁴⁰”. Questa è la colpa metafisica. Jaspers, nel suo periodare, associa al predicato verbale (la colpa metafisica) tanto la assoluta solidarietà, che non può esser dimostrata né dedotta, che lega (o così dovrebbe essere) gli uomini tra di loro, quanto il venire meno ad essa, dicendone come di una pretesa incancellabile, anche se nulla ha da rimproverarsi chi ha fatto tutto il possibile per cercare di impedire ingiustizie e delitti, poiché “una volta che quel male ha avuto luogo, il sopravvissuto, dove un altro viene ucciso, avverte la colpa di essere ancora vivo⁴¹”

Il concetto non è facile, nel suo oscillare tra i due poli, strettamente connessi, quello fondante- l'assoluta solidarietà – e il suo venir meno. Ulteriormente possiamo dire di questo venir meno intendendolo non solo nel senso dell'omissione ma anche in quello dell'impossibilità materiale di manifestare la propria solidarietà: se uno è zoppo non può correre per portare il proprio soccorso a chi è in imminente e grave pericolo. Il termine solidarietà va inteso non nel senso corrente più debole, di circostanza, ma indicante quella coesione – solidale appunto – fra diverse entità come si ha (usando una metafora) fra i muri di due case contigue, che nella loro solidità, rendono stabile tutto il caseggiato.

La colpa sussiste quando uno non fa tutto il possibile per impedire una ingiustizia o un delitto. Tuttavia esiste un “limite estremo, in cui siamo costretti a scegliere: o rischiare la nostra vita incondizionatamente e senza alcuno scopo, perché senza alcuna prospettiva di successo, o preferire di rimanere in vita solo perché è impossibile riuscire”⁴².

⁴⁰ Ivi, p 73

⁴¹ Ivi, p 73

⁴² Ivi, p.22-23

Jaspers dice in altro modo di quell' "impulso incondizionato esistente tra uomini, per cui... dove si tratta di dividere delle condizioni materiali di vita, si vuole o che si viva insieme o che non si viva affatto"⁴³. Questo è stato il caso di quei padri o madri ebrei che potendo scegliere di separarsi dai propri figli – questi non in grado di fuggire - al momento della cattura hanno deciso di stare con loro oppure che abbiano rinunciato alla possibilità di superare la selezione al posto loro.

Solidarietà e la colpa metafisica, dati non dimostrabili né deducibili, vivono in continuum che va da un minimo prossimo allo zero sino ad un limite massimo che non è infinito: Hannah Arendt, presentando la "macabra commedia" dell'imputato Adolf Eichmann fa notare che l'uomo è protetto "dalla pretesa che tutti gli eventi e tutti i fatti, in virtù della loro esistenza avanzano all'attenzione del nostro pensiero. Saremmo rapidamente esausti se fossimo ogni volta sensibili a tale pretesa: la sola differenza fra Eichmann e il resto dell'umanità è che, manifestatamente, lui la ignorava del tutto"⁴⁴

La comprensione di questo tipo di colpa trascende anche la coscienza umana, il luogo più intimo e nascosto di ciascun individuo: di questa colpa "l'istanza è solamente Dio"⁴⁵. Non può esser competente un'istanza esterna al soggetto – il tribunale penale o il diritto internazionale- o interna al soggetto – la sua coscienza – ma solo un'istanza trascendente il soggetto, poiché questa colpa è metafisica.

⁴³ Ivi , p. 23

⁴⁴ H. Arendt, *The live of the Mind* (1971), trad it *La vita della mente*, tr.it il Mulino, Bologna, 2006, p.85

⁴⁵ Ivi, p.22-23

Queste distinzioni, necessarie per non confondere i diversi soggetti della colpa e per poter attribuire la colpa che a ciascuno compete, non devono far dimenticare “quanto è grande l'interdipendenza anche in quello che viene distinto”⁴⁶. Infatti le mancanze di ordine morale sono le cause di quelle determinate condizioni entro le quali poi si sviluppano la colpa politica e il delitto:

fare con negligenza tante piccole azioni, adattarsi comodamente alle circostanze, giustificare gratuitamente i torti, favorire senza rendersene conto ciò che è ingiusto, prender parte a costituire quell'ambiente pubblico che fa nascere confusione e quindi rende possibile il male: tutto ciò ha delle conseguenze, che concorrono a rendere possibile la colpa politica e a determinare circostanze ed avvenimenti.⁴⁷

Trascuratezza e distrazione vivono nella rinuncia progressiva alla facoltà di pensare sino ai gradi peggiori, che inficiano via via la consapevolezza personale della colpa. In qualche misura Jaspers indica nella colpa morale un ruolo di “cerniera” con gli altri gradi di colpa. La negligenza, la trascuratezza, adattarsi un po' alla volta allo status quo cangiante in peggio, come se ogni successiva mutazione sia poca cosa, sono concausa quanto effetto a catena dell'annebbiamento del senso di responsabilità (morale) e di solidarietà (metafisica), circoscritti via via ad una cerchia sempre più ristretta, quasi come in gruppo animale sociale: poco importa che il vicino possa esser sbranato, basti che il mio famigliare possa scampare... ⁴⁸.

⁴⁶ Ivi, p. 24

⁴⁷ Ivi, p.24-25

⁴⁸ «Quando i nazisti presero i comunisti, / io non dissi nulla/ perché non ero comunista./ Quando rinchiusero i socialdemocratici/ io non dissi nulla/ perché non ero socialdemocratico./ Quando presero i sindacalisti,/ io non dissi nulla/ perché non ero sindacalista./ Poi presero gli ebrei,/ e io non dissi nulla/ perché non

Così agendo si concorre a costituire quel clima politico che giustificherà le prime “necessarie” azioni violente sino a renderle perfettamente giuridicamente legali. Si dirà: “ma, a tanto non avevo pensato, non è colpa mia ...”

Bibliografia

- JASPERS, Karl , *La questione della colpa*, Raffaello Cortina, Milano, 2005
- JASPERS, Karl, *Il male radicale in Kant*, Morcelliana, Brescia 2011
- LEVI, Primo, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 2003
- LEVI, Primo, *La tregua* , Einaudi, Torino, 1971
- WIESENTHAL, Simon, *Il Girasole. I limiti del perdono*, Garzanti, Milano 2006
- ARENDT, Hannah, *La vita della mente*, Il Mulino, Bologna, 2006
- RICOEUR, Paul, *Il male. Una sfida alla filosofia e alla teologia*, Morcelliana, Brescia, 1993
- NATOLI, Salvatore, *Sul male assoluto. Nichilismo e idoli nel Novecento*, Morcelliana, Brescia, 2006

ero ebreo./ Poi vennero a prendere me./ E non era rimasto più nessuno che potesse dire qualcosa». E' un sermone del pastore [Martin Niemöller](#). La poesia è ben conosciuta e frequentemente citata, è stata spesso erroneamente attribuita a [Bertolt Brecht](#) sin dagli anni settanta, benché non esista evidenza alcuna che il drammaturgo tedesco abbia mai, nemmeno in forma variata, pubblicato o recitato tali versi.